

La voce protestante nello spazio pubblico

Documento della sezione Studi della FCEI

TESTIMONIARE LA PACE IN UN TEMPO DI GUERRE

Da oltre due anni e mezzo, in Europa si combatte una guerra dagli sviluppi ancora incerti e, soprattutto, senza che emergano significative proposte utili a favorire un processo di pace. La comunità internazionale non è riuscita a impedire l'aggressione russa contro l'Ucraina la cui reazione difensiva, oggi, si esprime anche in attacchi in profondità nel territorio russo. Le prime stime delle vittime di questo conflitto, indicano quasi 200.000 morti e centinaia di migliaia di feriti gravi: un bilancio umano drammatico che tocca tutti e due i popoli e che, inevitabilmente, condizionerà le loro relazioni future. Questo conflitto è esploso in uno dei momenti di massima debolezza dell'Unione europea che non è riuscita a esercitare quel ruolo di mediazione tra le parti che era legittimo aspettarsi. Al contrario, di fronte a una guerra in Europa, l'Europa si è scoperta divisa e impotente.

È da poco ricorso il primo anniversario della strage perpetrata dai vertici di Hamas nei confronti della popolazione civile israeliana residente nelle zone di prossimità del Confine tra Israele e la striscia di Gaza. La reazione israeliana a quel brutale attentato terroristico, lungamente pianificato, è andata oltre i limiti di una legittima difesa e, in una escalation che ha colpito centinaia di obiettivi civili, ha determinato una nuova, gravissima crisi dei rapporti tra israeliani e palestinesi che si è già estesa al Libano e che è suscettibile di ulteriori sviluppi. Ancora una volta, a pagare il prezzo più alto sono le popolazioni civili di una parte e dell'altra che subiscono decisioni di vertice dettate da logiche e congiunture politiche. La violenza antidemocratica del fondamentalismo islamista di Hamas ha sfidato la tradizionale vitalità della società civile palestinese, ora costretta in una morsa di fanatismo e autoritarismo; gli interessi politici del premier Netanyahu, forte del consenso di gruppi fondamentalisti che predicano la "grande Israele" dal mare al Giordano, hanno condizionato le scelte di questi mesi che, nei fatti, mettono a rischio la vita degli ostaggi ad oggi sopravvissuti.

Di fronte a questi scempi di vite e di umanità che si aggiungono alle decine di altri conflitti in corso oggi meno evidenti ma non per questo meno drammatici, come cristiani evangelici abbiamo il dovere di interrogarci.

Come conciliare pacifismo e difesa del diritto di chi subisce un'aggressione? Esiste un diritto alla difesa? Qual è il suo limite? E come cristiani europei, abbiamo delle responsabilità? Abbiamo saputo essere credibili testimoni della pace annunciata da Cristo? Riusciamo a dire una parola di pace nel tempo della guerra che si combatte attorno a noi, persino in quella Europa che ritenevano al riparo dalla logica delle armi e del conflitto militare? Sono questioni ricorrenti e divisive: per qualcuno, infatti, la risposta è nel richiamo a un principio assoluto – ad esempio quello della pace, o della giustizia o della nonviolenza – per altri, invece, è "contestuale" e va cercata in un difficile equilibrio tra il richiamo a principi generali, i depositi della storia e il realismo delle proposte di pace. Questa dialettica è presente anche all'interno del mondo evangelico e talvolta si è espressa in un conflitto ideologico privo di efficacia e di utilità sia alla causa della pace che delle condizioni di vita di chi soffre a causa del conflitto. Trasformare questa dialettica divisiva in una strategia di pace condivisa e illuminata dall'Evangelo, ammettendo che ci si possa avvicinare ai conflitti da punti di vista diversi ma che, insieme, ci si possa porre a servizio della giustizia e della pace: questa la strada inclusiva e aperta che intendiamo percorrere.

Ma ancora, dopo la doverosa confessione di peccato per la nostra incapacità di costruire la pace quando la guerra non è ancora scoppiata, che cosa possiamo fare e che cosa dobbiamo dire oggi? Sono temi sui quali la FCEI ha riflettuto, prodotto dei documenti e lanciato delle iniziative. Citiamo i documenti "*Cessate il fuoco, aprire i corridoi umanitari*"

(approvato dall'Assemblea della FCEI il 21 ottobre del 2023); *Crede, lavorare, sperare per la pace e per la giustizia* (approvato dall'Assemblea FCEI del 13 maggio del 2024); il progetto "*Fermiamo l'odio, aiutiamo i costruttori di pace*" lanciato dalla FCEI il 20 agosto 2024 che, tra l'altro, lancia una sottoscrizione a favore dell'ospedale Al - Ahli Arabi di Gaza, gestito dalla chiesa anglicana.

Nella coscienza che questa e altre iniziative a sostegno delle forze di pace non esauriscono il nostro compito, crediamo necessario proseguire o avviare una riflessione di lungo periodo su tre temi.

Il primo è quello della **dimensione religiosa dei conflitti** e del peso dei fondamentalismi e dei nazionalismi religiosi. È una linea di riflessione che ha già trovato una prima sintesi nel volume, curato da Ilaria Valenzi, "*Il populismo religioso tra teologia e politica*" (Claudiana, 2022), ma che merita ulteriori approfondimenti. L'uso del nome di Dio per giustificare guerre e atti terroristici, violazioni dei diritti umani e stupri di massa deve essere denunciato come una blasfemia e, come è accaduto per l'*apartheid*, come una eresia teologica. Per quanto l'argomento sia secondario e strumentale, i due conflitti che abbiamo appena richiamato si combattono anche sulla base di "teologie" – dello Stato, della terra – che minano ogni percorso di pace. Da qui la necessità di una denuncia serrata non solo alla logica della guerra ma anche, dove siano evidenti e rivendicati, ai suoi "presupposti" teologici.

Il secondo tema sul quale ragionare è quello della "**cultura della pace**", è cioè di quel complesso di iniziative – anche politiche e istituzionali – che devono prevenire la guerra e cercare soluzioni tempestive ai conflitti prima che degenerino sul piano militare. Si tratta di una corrente ideale che si esprime in filoni diversi, talvolta in netta polemica l'uno con gli altri, ma a nostro avviso tutti meritevoli di essere considerati e (ri)studiati: ai nomi più che ovvi di Martin Luther King e di tanti altri esponenti del *civil rights movement*, possiamo aggiungere André Trocmé, Tullio Vinay e Carlo Lupo – questi due forse dimenticati co-fondatori del Movimento Internazionale per la riconciliazione in Italia; il pastore e primo presidente del WCC Willem Visser't Hooft, vero profeta dell'europismo; il diplomatico "della decolonizzazione" e premio Nobel per la pace Dag Hammarskjöld, un laico svedese dalla profonda fede luterana, segretario dell'ONU morto in oscure circostanze nel 1961; Mario Alberto Rollier e, con lui, gli evangelici "federalisti" che per primi credettero nel progetto europeo; fino a vari evangelici che in tempi relativamente recenti hanno avuto ruoli di primo piano nel movimento nonviolento come Hedi Vaccaro e Davide Melodia.

Terzo tema sul quale riteniamo necessario sensibilizzare le chiese e l'opinione pubblica è quello della **produzione e del traffico d'armi**: secondo il SIPRI, l'istituto svedese specializzato nel monitoraggio della produzione e della vendita di armi, nel periodo 2019-2023 l'Italia ha fatto registrare un incremento nel volume di affari della produzione di armi, rispetto al quinquennio precedente, dell'86 per cento. Il nostro Paese si pone così al sesto posto tra le grandi economie militari e conta non meno di 52.000 addetti alla produzione. Di fronte a questi dati, ci pare difficile interrogarci sul nostro impegno per la pace senza contestare la moralità di una filiera produttiva che ha una così rilevante incidenza sull'economia nazionale.

DEMOCRAZIE A RISCHIO

L'altra grande questione che si agita sulla scena europea e internazionale è quella dello stato di salute delle democrazie. Fonti autorevoli¹ mostrano come dal punto di vista non solo della diffusione ma soprattutto della qualità dei regimi democratici siamo di fronte a una regressione che ci riporta a venti anni fa. In questo orizzonte si colloca anche la crescita del cosiddetto "sovranismo". Un mondo sempre più globalizzato non si sta certo avviando in

¹ V-Dem Democracy Report 2022, Autocratization changing nature, Goteborg 2022.

direzione della costellazione della democrazia post-nazionale quanto verso forme neo-nazionaliste e sovraniste, spesso illiberali. I casi ungherese e austriaco e la crescita della destra estrema in alcuni Länder tedeschi – per restare in Europa – sono esempi eloquenti. L'unico esempio di integrazione sovranazionale che possiamo definire democratico, l'Unione Europea, attraversa una crisi profonda sul piano della efficacia e dell'autorevolezza nei confronti delle spinte sovraniste.

E così, di fronte alle sfide di un mondo globalizzato e interdipendente, alcune forze politiche reagiscono con le nostalgie più o meno feroci di comunità autoctone, intatte, pure. La diffusa crisi della rappresentanza lascia il posto a dinamiche di identificazione in una comunità, un gruppo, una religione in atavica e “naturale” contrapposizione ideologica – e talora religiosa – ad altri soggetti. È un meccanismo che ha ripercussioni fondamentali anche sul tema della giustizia di genere, come dimostra il successo della leadership femminile nei partiti di destra. Le ragioni sono molteplici, e non possono certo essere qui esaminate con la dovuta cura. Tuttavia, non è una semplificazione eccessiva affermare che alla radice della crisi della rappresentanza democratica si trovano le trasformazioni del capitalismo, la nebulosa di fenomeni comunemente raccolti sotto il termine “globalizzazione”. Ugualmente, non stupisce che nel quadro di questa involuzione sovranista e spesso illiberale, il tema delle migrazioni sia il grande campo di battaglia sul quale costruire un'ideologia xenofoba e razzista.

L'avvento delle **forme ibride di democrazia e autoritarismo** – le cosiddette “democrature” – è quasi immancabilmente associato alla crescita della spinta populista, termine che merita un breve chiarimento. Il populismo condivide le sue radici con la democrazia perché l'uno e l'altra si rifanno al principio della sovranità popolare come fonte dell'autorità legittima, per divergere poi drasticamente nella concezione di cosa sia effettivamente il “popolo”. Nella costruzione del populismo, il soggetto collettivo “popolo” è sottratto alla dimensione della storicità e delle forme dell'organizzazione democratica (partiti, istituzioni, associazioni, classi sociali...) e concepito invece come una comunità omogenea senza alcuna differenziazione interna. Così riformulato, il principio della sovranità popolare diventa la volontà unitaria del popolo inteso come soggetto antropomorfo costitutivamente incapace di aprirsi alla pluralità. Non è certo un caso che il populismo di destra, per il suo vagheggiare una purezza originaria e “naturale”, si trovi spesso a coincidere con forme anche virulente di etnocentrismo se non di vero e proprio razzismo. A questo si associano spesso insofferenza per il sistema parlamentare e le sue dinamiche e per il ruolo sovraordinato delle costituzioni repubblicane come stipula di un patto di cittadinanza.

Di questa involuzione della democrazia il “ritorno” della religione sembra essere un aspetto di grande rilevanza. Le teorie di una secolarizzazione inarrestabile e irreversibile che attraversa tutti gli stati oggi merita, quanto meno, una riformulazione. Se è indiscutibile che l'Europa sia oggi quasi completamente secolarizzata, il vecchio continente costituisce però un'eccezione piuttosto che la norma. Del resto, anche la secolare Europa sta vivendo un momento nel quale il “ritorno della religione” si allea a progetti politici di tipo neo-autoritario. Il vecchio continente è un punto di snodo importante per l'internazionale conservatrice, come ben dimostrano il nazionalismo cristiano di Orbán o le suggestioni etnico-religiose di Matteo Salvini. Questo fenomeno interessa tutte le confessioni cristiane, dal cattolicesimo fino al caso ben noto del sostegno da parte di ambienti *evangelical* a leader quali Trump e Bolsonaro.

Riteniamo essenziale inserire all'interno della riflessione sul rischio della “morte delle democrazie” alcuni cenni all'attuale dibattito politico interno e in particolare al capitolo delle riforme istituzionali, a partire dalla cosiddetta **autonomia differenziata**. Questa Sezione esprime grande preoccupazione per il quadro giuridico e politico che la legge sull'autonomia differenziata andrebbe a determinare e ciò in particolare con riguardo all'acuirsi del divario

territoriale e delle diseguaglianze sociali ed economiche che già costituiscono una questione nazionale storicamente irrisolta. La compromissione dell'attuazione uniforme di politiche essenziali, come il sistema di welfare universalistico, la sanità e l'istruzione pubblica, lo sviluppo economico, costituisce un *vulnus* ai principi di uguaglianza e indivisibilità che la Repubblica è chiamata a riconoscere e promuovere. In questa sede ci pare opportuno richiamare la storicità dell'**impegno dei e delle protestanti italiane in favore della unitarietà dello Stato**, una testimonianza non limitata ad una riforma religiosa del paese, ma che si è caratterizzata per l'azione in favore della diffusione dell'istruzione primaria, della tutela dei diritti sociali su tutto il territorio, in contrapposizione alle sperequazioni che andavano aumentando con l'aggravarsi della questione meridionale. Riteniamo, pertanto, essenziale continuare l'opera di testimonianza che, sul tema, costituisce uno nostro specifico, mediante l'approfondimento delle questioni e l'azione di contrasto a politiche ingiuste e socialmente disgreganti.

Del pari, esprimiamo preoccupazione in merito al progetto di **riforma del premierato**, che sembra avanzare sulla scorta di un consenso politico disinformato e dalle sfumature di marca populista; un progetto basato su di un potere centrale forte, legittimato dall'investitura popolare diretta, che decide senza mediazioni e senza i contrappesi degli organi di garanzia, primo fra tutti quello del Presidente della Repubblica, con il risultato di sovvertire l'impianto della Costituzione.

Richiamando i principi della divisione dei poteri e dello Stato di diritto, consideriamo centrale che la forma di governo continui a rispondere all'esigenza di contrastare l'esercizio arbitrario del potere, mediante la sua differenziazione e sottoposizione ai sistemi di controllo legittimamente previsti. Sul punto, riteniamo essenziale operare per una diffusa sensibilizzazione sui temi del rispetto della Costituzione e della preservazione dell'impianto statutario che i padri e le madri costituenti hanno saputo delineare, allorché l'Italia repubblicana e democratica si imponeva come risposta politica e istituzionale al periodo più buio della nostra storia recente.

LAVORO, MEZZOGIORNO, MIGRANTI

Nello scorso triennio la FCEI ha dedicato grande attenzione al tema del lavoro: ricordiamo, tra le altre iniziative, il Quaderno "*Come cambia il lavoro. E l'etica del lavoro*", pubblicato in occasione della Settimana della libertà del 2024 (online, scaricabile dal sito della FCEI); la recente pubblicazione a cura di Ilaria Valenzi "*Il senso del lavoro oggi. Vocazione, individui, società*" (Claudiana 2024) e il convegno svoltosi a Castelvolturno e Fisciano in collaborazione con l'Università di Salerno, la Facoltà valdese di Teologia, La Facoltà pentecostale di Scienze Religiose e l'Istituto teologico avventista "*Lavoro ed etica del lavoro nel tempo della decrescita. Storia, cambiamenti, diritti*" (7-9 aprile 2024). Segnaliamo anche la pubblicazione, a cura di Paolo Naso, *Chiese nere, lavoro nero*, Le Pensur, 2023, realizzato nell'ambito del progetto – ormai concluso – Jerry Masslo.

In vario modo in tutte le pubblicazioni e le iniziative promosse dalla FCEI si intrecciano i **tre temi del lavoro, dei migranti e del Mezzogiorno**. Non ci deve stupire perché si tratta di questioni storiche e centrali per la riflessione e l'iniziativa della FCEI. Il mercato del lavoro è sempre più precario e le tutele e garanzie previdenziali offerte ai giovani sempre più incerte; contro ogni previsione, i famosi "divari" tra Nord e Sud – ad iniziare da quello digitale – tornano a crescere di fatto decretando la morte economica di alcune aree interne del Mezzogiorno; una logica politica autolesionista rallenta e talora impedisce l'inserimento organico e legale di lavoratori migranti in un mercato del lavoro che denuncia un deficit – dati di Confindustria – di almeno 500.000 unità all'anno. Con ogni evidenza il

Mezzogiorno di oggi non è quello degli anni '50 ma i risultati economici ottenuti, ad esempio, sul piano dello sviluppo turistico e della valorizzazione ambientale, non compensano i disinvestimenti industriali (vedi Rapporto SVIMEZ 2023): complice la ripresa dell'emigrazione, i dati relativi alla coesione sociale e alla partecipazione civica sono in netto declino; la cronica carenza di servizi rischia di trasformarsi in una ecatombe del welfare a seguito delle misure di "autonomia differenziata" volute dal Governo in carica; una vetusta narrazione politica descrive un Mezzogiorno nel quale confluisce un fiume di danaro pubblico mentre, anche per i limiti della sua infrastruttura amministrativa, buona parte dei fondi del PNRR non arriveranno a destinazione.

È in questo vuoto della presenza dello Stato, nella debolezza delle istituzioni, di una diffusa cultura della illegalità che, in forme nuove e meno teatrali del passato, l'economia criminale continua a crescere e a espandersi, in un movimento sempre più evidente e documentato anche dalla magistratura, dal Mezzogiorno alle religioni più settentrionali. In questo contesto, l'immigrazione "forzatamente" irregolare costituisce un fattore critico che espone migliaia di persone al ricatto della criminalità organizzata, al caporalato e talora a rapporti di semischiavitù.

Questo intreccio tematico – lavoro, Mezzogiorno, migranti – deve quindi restare al centro della riflessione e dell'iniziativa della FCEI, anche potenziando specifici gruppi di lavoro.

PLURALISMO, LIBERTA' RELIGIOSA E LAICITA' DELLO STATO

Non minore rilevanza hanno i temi della **tutela della libertà religiosa e della laicità delle istituzioni pubbliche**, che costituiscono uno degli assi principali di impegno e testimonianza nella storia della Federazione. A fronte dell'affermarsi nella società italiana di un sempre più evidente nuovo pluralismo religioso che va ad arricchire quelle presenze religiose storiche, tra le quali le chiese evangeliche, che da sempre rappresentano un soggetto strategico per l'affermazione dei diritti di tutte le realtà religiose, la situazione politica e legislativa continua a non compiere significativi passi avanti per colmare il gap di diritti esistente tra le diverse confessioni. La ripresa delle trattative tra Stato e confessioni religiose per la modifica e, in qualche caso, la stipula di intese ai sensi dell'art. 8, terzo comma, Cost. è una notizia importante che va valorizzata. Al contempo, questo sistema di **accesso ai diritti differenziato** rende sempre più profondo il solco tra confessioni religiose che ricevono tutela congrua e quelle che ne sono prive. Non di rado il dato è accompagnato dall'intersezione con il fattore migratorio, che aumenta l'impatto escludente su fasce di popolazione sempre più ampie. Il diritto di libertà religiosa è in tal modo inattuato e sofferente, a causa di provvedimenti legislativi che indebitamente effettuano differenziazioni, quando non discriminazioni. Il caso delle leggi regionali sui luoghi di culto è emblematico; in questa sede vogliamo ricordare come una legislazione restrittiva in materia ha colpito anche confessioni religiose con intesa e in particolare chiese evangeliche federate. Si aggiunga la generale tendenza dei diversi livelli territoriali di governo ad affermare la preminenza della cultura religiosa maggioritaria, a discapito di politiche di integrazione e coesione sociale. Si pensi ai casi di Pioltello, all'uso politico dei simboli religiosi, al richiamo alle radici cristiane del paese in ottica di marcatore dei confini territoriali. Richiamiamo pertanto alla necessità ed urgenza di proseguire nel cammino per l'affermazione della libertà religiosa in Italia, anche attraverso l'emanazione di provvedimenti legislativi in grado di colmare le ingiuste differenziazioni.

Libertà religiosa, laicità e pluralismo sono al centro dell'azione federativa anche nell'ambito della **scuola pubblica**. L'avvio delle attività dello sportello a sostegno di quanti e quante necessitano di supporto per l'esercizio del diritto di non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica ha riportato al centro dell'attenzione il tema della scuola, raccontando uno spaccato di difficoltà quotidiane ampio e diffuso su tutto il territorio. La corretta applicazione della legislazione in materia è un dato non ancora sedimentato ed

anzi assistiamo ad una recrudescenza di questioni che sembravano superate. Ritardi nell'attivazione dell'ora alternativa, mancata individuazione di spazi adeguati ad ospitare gli studenti non avvalentisi, stallo nella programmazione dell'orario delle lezioni, sono questioni all'ordine del giorno. Il tema emerge con forza se si osservano trasversalmente alcuni dati: gli alunni senza cittadinanza italiana sono circa 950000; di questi è ragionevole stimare che una quota importante professi una religione diversa dalla cattolica romana. La percentuale di coloro che non si sono avvalsi dell'IRC nell'anno scolastico 2022/2023 è del 15,5% (dati Ministero dell'Istruzione), cifra che corrisponde a circa 1,1 milioni di studenti. Il divario Nord – Sud è significativo, in particolar modo nelle grandi città: il 37,92% degli studenti fiorentini non si avvale dell'IRC, mentre in Basilicata il tasso dei non avvalentisi non arriva al 3%. I numeri salgono con l'età, con una netta prevalenza dell'esercizio dell'opzione per le scuole primarie di secondo grado. Certamente la maggiore incidenza percentuale degli studenti che non si avvalgono dell'IRC ha fatto da cassa di risonanza rispetto a problematiche che le chiese evangeliche affrontano da decenni, ma ha anche portato all'attenzione questioni prima meno diffuse: la maggiore diversità religiosa e culturale e le sue numerose variabili in termini di diritti; la crescita del dato dei non avvalentisi privi di appartenenza confessionale dichiarata; la secolarizzazione della società nel suo complesso. Ciò va di pari passo con un sempre più diffuso analfabetismo religioso e con la difficoltà di trovare politiche di integrazione realmente efficaci.

A *latere* delle questioni legate all'IRC, desta preoccupazione lo stato dell'insegnamento della nuova materia curriculare dell'**educazione civica**, troppo spesso appaltata agli insegnanti di religione cattolica, con evidenti corti circuiti in materia di tutela dei diritti degli studenti che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica. Non ultime, le linee guida del Ministero dell'istruzione in materia se fino allo scorso anno mostravano un chiaro indirizzo pedagogico, teso a processi di inclusione e formazione alla cittadinanza democratica mediante la conoscenza dei principi costituzionali e delle carte internazionali, a partire dal nuovo anno scolastico presentano preoccupanti innovazioni nella direzione di un rafforzamento di atteggiamenti identitari si segno opposto.

Queste ed altre questioni, tuttavia, non si limitano a descrivere la fatica del quotidiano, ma ci riportano al nodo centrale che necessita di essere affrontato con urgenza: l'individuazione del significato di un insegnamento confessionale in un'Italia sempre più plurale e le **possibili strade alternative** che siamo in grado di proporre.

Nelle ultime settimane la riflessione intorno all'insegnamento del fenomeno religioso nelle scuole pubbliche sta tornando al centro del dibattito, anche grazie ad un intervento del Presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo della CEI, monsignor Derio Olivero. La riflessione che ci viene offerta parte dal presupposto che la chiesa cattolica sia in grado di ripensare il suo ruolo educativo e che tale ripensamento sia diretto alla formazione non tanto dei credenti, quanto dei cittadini. In questo senso il pluralismo religioso diventa un "tema educativo", che chiede ai cittadini di imparare a relazionarsi con il fatto religioso e a non evitare il confronto con le diversità. Ciò presuppone un passo indietro da parte della chiesa cattolica, *"rinunciando ad uno spazio che le spetta di diritto in nome del Concordato, per aiutare la società a fare un passo avanti"*². Questa proposta si rivolge a tutte le componenti della società italiana e pertanto anche alle chiese evangeliche.

Nella consapevolezza che una tale posizione di apertura potrebbe non trovare seguito all'interno della chiesa cattolica e degli importanti ostacoli di tipo legislativo, derivanti dal sistema concordatario, che andrebbero affrontati, crediamo sia importante porre attenzione sulla portata innovativa di questa proposta. Nel corso degli ultimi 30 anni la FCEI

² D. Olivero, *Insegnamento, religioni, spazio laico. Verso un nuovo statuto dell'ora di religione nella scuola pubblica*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 7/8, 2024.

è stato un luogo privilegiato di osservazione e confronto sul tema. L'eredità lasciata dall'elaborazione teorica e dal lavoro sul campo dell'Associazione 31 ottobre è una ricchezza su cui costruire linee di riflessione valide per l'oggi. In questo senso, il dibattito intorno al miglior modello per la **formazione al pluralismo religioso** si è articolato intorno alla dicotomia tra alcune proposte sull'insegnamento della storia delle religioni e l'individuazione di specifici profili di approfondimento del tema religioso entro i più ampi programmi scolastici. Tali proposte sono state sviluppate a partire dal dato di fatto di un'impossibilità di dialogo intorno ad un ripensamento globale della materia, che avrebbe dovuto prevedere la chiesa cattolica come interlocutore privilegiato. La prospettiva sembra ora poter potenzialmente muovere da un diverso presupposto. In questo senso, la FCEI vuole favorire un dialogo fraterno entro le chiese e giungere ad una posizione condivisa, che sappia interpretare il tempo attuale e porsi di fronte agli interlocutori con spirito innovatore e responsabile.

Al contempo, riteniamo essenziale continuare ad operare per **migliorare il funzionamento degli strumenti già esistenti**, per primo l'ora di materia alternativa. Ciò non solo continuando a vigilare attivamente per la sua corretta attivazione e possibilità di fruizione, mediante l'attività diretta dello sportello e una più diffusa attività di sensibilizzazione entro le chiese sul diritto all'opzione, ma anche con proposte didattiche efficaci a disposizione di scuole e docenti che siano interessati a reali percorsi di dialogo ed integrazione.

Una riflessione, infine sulla **scuola nel suo complesso**. Anche a causa delle difficoltà connesse con le tematiche della convivenza tra diversità che vanno recentemente sempre più acuendosi, questa Sezione ritiene sia essenziale riposizionare la questione della scuola al centro della riflessione federativa.

Il tema che vogliamo porre all'attenzione delle chiese tutte è infatti quello della centralità della scuola come **luogo di formazione di cittadini e cittadine attive e responsabili**, che siano in grado di partecipare alla vita pubblica in modo culturalmente consapevole. Parafrasando un'espressione cara alla cultura politica e filosofica del Novecento, cittadine e cittadini democratici non si nasce, ma si diventa, soprattutto grazie a una **scuola di qualità per tutti**, che insegni sia a pensare criticamente, mediante l'uso del tempo lento del porsi domande e del riflettere, sia a confrontarsi con punti di vista diversi dai propri in un dibattito argomentato, lontano da quel linguaggio banalizzato e impoverito che domina l'attuale spazio pubblico della comunicazione.

È così che la scuola, come primo spazio pubblico in cui le differenze culturali, etniche e religiose si rendono visibili, può diventare il luogo istituzionale dove, da un lato, viene valorizzato quel **confronto pluralistico delle diversità** senza il quale non si dà autentica democrazia e, dall'altro, si apprendono i principi della convivenza democratica, fondati sull'universalismo della cittadinanza come criterio di appartenenza alla società politica sulla base degli stessi diritti, doveri e leggi garantiti dal Patto costituzionale.

L'educazione scolastica è, pertanto, essenziale per la democrazia la quale, ricordiamo, non consiste soltanto in un sistema istituzionale e in un insieme di regole procedurali, ma deve consistere in uno stile del pensare, che si acquisisce con la formazione e il confronto.

PER UNA RIFORMA DELLA CITTADINANZA

La riforma della cittadinanza italiana costituisce un tema sul quale la FCEI è storicamente impegnata. Negli anni si sono susseguite iniziative di promozione di campagne nazionali, raccolta firme, adesione a comitati e presenza nei maggiori tavoli di lavoro. Da ultimo, nel 2023 la sezione Studi ha curato l'edizione del volume edito da Claudiana *"Diritti, inclusione, integrazione: percorsi di cittadinanza"*, con l'intenzione di porre nuovamente il tema al centro della riflessione delle chiese federate. La questione è recentemente tornata all'attenzione della politica nazionale; sebbene con alcuni elementi di strumentalizzazione ai fini della

misurazione della tenuta delle alleanze, il dato è importante, anche per aver consentito che la tematica tornasse al centro del dibattito pubblico.

L'urgenza del **superamento dell'attuale sistema di acquisizione della cittadinanza** è sotto gli occhi di tutti, anche e soprattutto per i numeri delle persone coinvolte e in particolare per le seconde generazioni, italiani di fatto, ma non di diritto, il bacino più ampio e urgente cui attribuire parità di diritti e opportunità rispetto ai loro coetanei autoctoni. Non vanno poi dimenticate tutte le persone a background migratorio che sono rimaste incagliate in procedure lunghe e farraginose, che determinano una limitazione importante di diritti e libertà. Le proposte di modifica della legge sulla cittadinanza sono note e possono essere raggruppate intorno a due grandi modelli: lo *ius soli*, che teorizza l'adesione ad un patto di cittadinanza, e lo *ius scholae*, che ne condiziona l'acquisto al superamento di un test di integrazione consistente nella frequentazione di uno o più cicli scolastici.

Recentemente politica e società civile hanno ottenuto di poter depositare un **quesito referendario**, con una raccolta firme che, in poco tempo, ha superato le seicentomila adesioni. La proposta consiste nel dimezzamento del requisito di presenza in Italia ai fini della richiesta di cittadinanza dai 10 ai 5 anni, con estensione del diritto, una volta acquisito, anche ai figli dei richiedenti. Un provvedimento che, potenzialmente, potrebbe riguardare 2,5 milioni di persone. Riteniamo necessario che la FCEI continui nella sua azione di sensibilizzazione sul tema e di attivazione sul piano nazionale e territoriale, operando per un definitivo cambio di passo e per l'affermazione dei diritti delle persone che da troppo tempo sono in attesa.

GENERE E VIOLENZA

Vogliamo dedicare qualche riga al tema della **violenza di genere**, nella consapevolezza della pervasività e trasversalità della questione e della essenzialità di attivare politiche tese al contrasto e superamento di una situazione così grave, per la valenza sociale e umana che investe. La violenza di genere costituisce una violazione dei più importanti diritti fondamentali della persona e incrina le società democratiche intaccando i principi di uguaglianza e non discriminazione. Ciò è tanto più grave in quanto essa costituisce manifestazione della prevaricazione fisica, psicologica, morale e culturale, portata avanti da un genere nei confronti di un altro, sfociando non di rado in atti di violenza di inaudita gravità.

La disparità di genere attraversa ogni ambito del nostro agire e ogni sfera del vivere insieme: dalla ingiusta disparità salariale alle difficoltà di accesso al mercato del lavoro; dall'accesso all'istruzione al diritto alle cure mediche orientate e all'autodeterminazione, alla costruzione di relazioni affettive paritarie e non violente.

La Sezione studi ritiene essenziale che la FCEI si impegni nel dare testimonianza di un **altro modo di vivere insieme**, attraverso l'attivazione di percorsi di studio, approfondimento e lavoro, interno ed esterno, che siano in grado di portare l'attenzione delle chiese sul tema e così partecipare alla costruzione di nuovi modelli di relazione sociale e interpersonale.

PER UN RILANCIO DELLO SPIRITO FEDERATIVO

L'ultima riflessione la vogliamo dedicare alla FCEI e alla sua **missione in Italia**. Il gruppo di lavoro della Sezione Studi, in questo assai coeso al suo interno, ripone molta fiducia sulla capacità della Federazione di porsi come "voce del protestantesimo nello spazio pubblico italiano". L'esperienza accumulata in questi anni ci ha mostrato un'Italia più attenta alla "proposta protestante", sia quando si esprime nella forma di un ragionamento sui temi, ad esempio, dell'ambiente o delle migrazioni; sia quando si concretizza in uno specifico progetto come quello dei "corridoi umanitari". Come testimoniano i vari rapporti a questa Assise, si moltiplicano le occasioni di presenza e testimonianza dei protestanti nello spazio pubblico, così come si fa più netto il loro posizionamento su temi sensibili come il "fine vita",

i diritti LGBTQ+, il pluralismo religioso, la laicità dello Stato. A nostro avviso, risulta sempre più evidente anche la specificità di questo posizionamento rispetto ad altre espressioni dell'evangelismo italiano.

L'auspicio è che questa presenza protestante in uno spazio pubblico meno ostile e prevenuto che in passato possa rafforzarsi e qualificarsi, anche grazie a una comunicazione potenziata e sempre più qualificata; grazie a investimenti sul piano della ricerca, della produzione culturale e degli eventi pubblici; grazie, soprattutto, **a un rinnovato spirito federativo** che si esprima anche a livello delle realtà locali. Sotto questo profilo, rileviamo che il nuovo Statuto ha certamente prodotto importanti modifiche sul piano della rappresentatività giuridica della FCEI ma, ridimensionando l'Assemblea e istituendo un'Assise triennale che si configura come un happening – per quanto prezioso sul piano del confronto – ha oggettivamente abbassato i livelli della partecipazione diretta e con responsabilità decisionali di oltre un centinaio di delegati locali. La Sezione studi segnala questa criticità nella piena convinzione che la FCEI sia un insostituibile strumento di testimonianza dell'intero protestantesimo italiano e che, pertanto, meriti il massimo sostegno sia da parte delle chiese membro che delle comunità locali.

La storia della FCEI dimostra che le logiche e gli interessi denominazionali non sono incompatibili con la dimensione federativa ma – almeno questo è il messaggio da rilanciare – potrebbero trarre vantaggio da **relazioni di fraternità e collaborazione sempre più coese e impegnative**, utili a qualificare la presenza protestante nell'Italia di oggi e, soprattutto, a testimoniare una fede cristiana attiva e capace di misurarsi con le sfide del mondo di oggi.